



CITTA' DI ISPICA

**DISCORSO TENUTO DAL SINDACO
AVV. PIETRO RUSTICO
IN OCCASIONE DELLA CELEBRAZIONE DEL
315° ANNIVERSARIO DEL TERREMOTO DEL 1693**

**ISPICA - 11 GENNAIO 2008
CHIESA DI S. ANTONIO ABATE**

Molto Reverendo don Giuseppe Agosta;

Molto Reverendo don Paolo Ferlisi;

Signor Presidente dell'Arciconfraternita S. Antonio Abate;

Autorità civili;

Carissimi concittadini;

è il secondo anno consecutivo che ci incontriamo nella Chiesa di S. Antonio Abate in questo giorno a ricordo del funesto evento che tre secoli fa colpì la nostra città e proprio per questo mi corre l'obbligo di ringraziare il parroco Don Giuseppe Agosta, che con l'istituzione dell'odierna celebrazione ha dimostrato sensibilità e attenzione nei confronti della popolazione di Ispica.

Conservare la memoria del passato e trasmettere il ricordo delle esperienze compiute da una generazione alla generazione successiva è un'abilità che ha sviluppato, nel corso della sua evoluzione, solo il cervello umano. Insegnare ai giovani come ricordare il passato è il fine ultimo della storia; la memoria del passato serve infatti a tenere unita la società così come il cemento rende saldo un edificio, serve cioè a non farla disgregare. Il legame creato dal ricordo è stato ritenuto fondamentale dagli uomini e dalle donne sin dalle loro origini.

E' per questo che oggi siamo qui riuniti, nell'antica Chiesa di S. Antonio Abate, affinché appunto il ricordo del nostro passato sia sempre vivo, affinché il ricordo del terribile evento catastrofico, il terremoto del 1693, non sia cancellato dal tempo e dalle nostre

terremoto del 1693, non sia cancellato dal tempo e dalle nostre menti. E' necessario che soprattutto i giovani conoscano le loro radici, si appropriino della loro storia, della cultura della nostra gloriosa città. Ispica, l'antica Spaccaforno, sita tra le grotte della profonda Cava Ispica, l'11 gennaio del 1693 fu devastata da un tremendo terremoto che distrusse buona parte della Sicilia Orientale.

Le macerie ricoprirono tutte le abitazioni, furono rase al suolo quasi tutte le chiese di cui il paese era ricco; lo scenario che si presentò agli occhi dei nostri avi fu desolante. In pochi secondi i nostri antenati videro distrutto tutto ciò per cui avevano vissuto fino ad allora: le case, le chiese e soprattutto gli affetti. Pare, secondo le notizie pervenuteci che il terremoto abbia addirittura ridotto di un quarto la popolazione del tempo. Pensiamo quindi al dolore profondo che colpì tutte le famiglie di Spaccaforno. Eppure, tra morte, fame e disperazione, gli uomini e le donne del tempo trovarono in loro stessi il coraggio e la voglia di ricostruire quello che avevano perduto a causa di un evento di fronte al quale l'uomo è completamente impotente, la forza interiore di non perdersi d'animo e di dare una speranza ai giovani. E' così che viene fondata la nuova città, l'Ispica odierna, in un sito diverso, protemmo dire, mutuando dei termini del linguaggio moderno, "al piano superiore". A noi oggi tocca quindi il compito di non dimenticare e soprattutto di non far dimenticare alle nuove generazioni il sacrificio compiuto dai nostri avi e la loro tenacia.

E' bella e valida per questo l'idea del parroco di questa comunità parrocchiale, Don Giuseppe Agosta, di commemorare le tante vittime di quel giorno fatale, di pregare per loro e proprio nella Chiesa di S. Antonio Abate, chiesa che non è stata distrutta in quella terribile occasione.

Io, come rappresentante dell'Amministrazione della nostra città, sono orgoglioso e onorato di partecipare a questa celebrazione in suffragio dei morti del 1693, avendo modo così di testimoniare l'attaccamento al nostro passato e l'ammirazione per i nostri padri di questa comunità cittadina.

Se da sempre i popoli hanno impiegato tante energie per conoscere la memoria del loro passato, ciò significa che anche noi dobbiamo conservarla e farne la base per la progettazione del futuro. Io credo che l'usanza vigente da oltre tre secoli, ogni anno, nel pomeriggio del giorno 11 gennaio "a vintin'ura" di uscire dinanzi alle soglie delle case, sui balconi, o di riunirsi nel piazzale della Chiesa per inginocchiarsi e ringraziare Dio e pregare per i defunti della nostra antica Spaccaforno sia lodevole e da assecondare, perché soltanto chi non dimentica il proprio passato e i propri morti può proiettarsi nel futuro.

I versi di una canzone popolare del tempo "all'unnici i jnnaru a vintin'ura/ fu pi tuttu lu munnu ' na muria/ piccili e ranni sutta li timpuna/ riciennu Aiutu e nuddu ci ni rava" che risuonano ancora oggi attraverso le bocche degli anziani che li ripetono, a 315 anni

dal fatidico evento, con mestizia e dolcezza ai loro nipoti, sono la testimonianza di un passato che non morirà mai.